

Quale Medio Oriente?

giovedì 30 ottobre 2003

1. Il presente storico.
2. Paure e (in)certezze.
3. L'Occidente. Il rischio di non vincere per non perdere.
4. La pace nell'era dell'Islam.
5. L'islam politico.
6. Competizione o cooperazione?
7. La comunità politica in Medio Oriente.
8. Il valore geopolitico della seconda guerra del Golfo.

1. Il presente storico.

Nel nuovo scenario mediorientale l'Occidente sfida se stesso e la sua credibilità affidandola ad una possibilità di stabilizzazione progressiva dell'Iraq cercando di raggiungere ciò che nell'immediato non si è verificato: una democratizzazione dal basso. Una necessità strategica di ridefinizione degli equilibri interni alle comunità che caratterizzano le stratificate società mediorientali partendo proprio da Baghdad. Una necessità che si inserisce non solo in una logica di global war contro il terrorismo ma che si assume il ruolo di avviare e realizzare nel tempo un nuovo sistema di significativa presenza nell'area più sensibile del pianeta. Un'area non solo di conflittualità diffusa ma, in particolare, un'area di convergenza di interessi strategici multilivello che si sovrappongono a deboli equilibri interetnici sino a raggiungere l'Asia mediocentrale e l'Estremo Oriente.

Equilibri che non si ricompongono più sugli stessi termini relazionali del recente passato a causa della frammentazione delle singole comunità e della diffusione di potenza che si è manifestata dal 1989 in avanti. Equilibri frantumatisi nel ground zero della politica di potenza e nella crisi delle identità etniche e politiche oltre che ideologiche. Una crisi che afferma la sua rilevanza geopolitica poichè sposta l'insicurezza del mondo in Medio Oriente, dove sia il conflitto iracheno e la fine del regime di Saddam Hussein, che il confronto endemico arabo-israelo-palestinese valorizzano reciprocamente un diffuso antagonismo antioccidentale presente nelle comunità islamiche. Un antagonismo che strumentalmente provoca un pericoloso effetto fly-paper dimostrato dall'irriducibile confronto fra Tel Aviv e le realtà movimentiste palestinesi a cui si uniscono i movimenti terroristici fondamentalisti in una realtà conflittuale plasmata e ridefinitasi in termini di confronto progressivamente asimmetrico. Per questo, il vero banco di prova sulla ridefinizione degli equilibri nell'area non può, e non potrà, essere solo l'Iraq, nè di Saddam nè di altri. La stabilizzazione del Medio Oriente in quanto tale, e della Palestina nel particolare, dipende sia dalla democratizzazione progressiva di Baghdad quanto e tanto dall'assicurare l'identità di uno Stato palestinese modellato su tradizioni democratico-rappresentative come dalla rideterminazione degli assetti politici interni agli Stati arabo-islamici.

La pace in Medio Oriente, in sostanza, è un obiettivo strategico, non è solo un'aspettativa etica o morale nella sua dimensione umana. Essa corre sia lungo binari di sviluppo, di ricostruzione politica della regione che secondo aspettative di crescita economica che superino la diversità di accesso alla ricchezza da parte delle classi a minor opportunità dell'Islam meno ortodosso.

Una democratizzazione efficace della regione richiede una volontà concreta di affermazione di principi di democrazia rappresentativa che non possono solo essere esportati, ma che andrebbero implementati in società che si presentano fortemente stratificate. Ed è questo l'aspetto centrale di uno sforzo culturale che si aggiunge alla difficoltà militare di rendere comprensibile la presenza di forze non arabe sul terreno.

Il confronto immediato fra il modello arabo-islamico fondamentalista e l'Occidente richiama proprio una siffatta analisi, ponendo nella mancanza di comunicazione fra il primo e il secondo la causa principale della stessa rinascita politica della cultura dell'unità islamica, quale alternativa al rischio di manipolazione delle comunità e dei regimi arabo-islamici attribuita all'Occidente euroamericano¹.

La possibilità di giocare un proprio ruolo ha affascinato le minoranze arabe e non soltanto queste ultime, basti pensare ai curdi, determinando quell'alto profilo di azione espresso sino ai più elementari livelli di organizzazione sociale. Livelli tali da superare, in un'asimmetria evidente del confronto con l'Occidente, le stesse linee interetniche di frattura fra valori culturali del gruppo e senso di appartenenza religiosa all'una o all'altra scuola con differenze anche sostanziali nel concepire l'esercizio del potere, la sua legittimità, la sua istituzionalizzazione (oltre ad identificare, in certi casi, e soprattutto nelle comunità islamiche degli Stati ex-sovietici dell'Asia Centrale, attraverso la loro strategia di attacco al potere dominante e al livello dialettico di confronto espresso, i nazionalismi emergenti).

2. Paure e (in)certezze.

¹ D'altra parte, qualunque tentativo di governare le dinamiche storiche sarebbe inutile come inutile sarebbe una qualsiasi strategia politica e militare tendente ad affermare un nuovo ordine fondato sulla supremazia. Ciò favorirebbe ancora di più un atteggiamento di chiusura del gruppo e sortirebbe un effetto catalizzatore e di aggregazione fra tutti gli elementi antagonisti che nel gruppo si identificano e vi ritrovano, nel suo atteggiamento conflittuale, la dignità perduta.

Dissoltasi con il primo conflitto del Golfo² qualunque regola sistemica di condotta all'interno di una polarità di aggregazione, con il sovrapporsi fra l'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli con quello dell'indipendenza politica e dell'autonomia delle comunità, oggi si osserva un passaggio sostanziale ad un multilateralismo delle relazioni internazionali quale risultato del processo di depolarizzazione, fondato sulla multinazionalità ed internazionalità dei singoli, delle singole omogeneità culturali, etniche o religiose. Così, in un regime di globalizzazione dei termini relazionali, la vera sfida nel Medio Oriente prossimo sarà giocata soprattutto nella gestione della deprivazione economica di determinate aree della popolazione, non solo palestinese. Disponibilità di servizi pubblici comuni, istruzione, comunicazioni di massa, accesso alla ricchezza e pari opportunità di qualificazione professionale, diventano i fattori di crescita e di garanzia dell'evoluzione delle comunità politiche in chiave democratica in un Medio Oriente allargato.

Lo scarso accesso alla ricchezza e la competizione deregolamentata per la conquista di spazi di mercato, o per il dominio delle risorse fondamentali per la realizzazione delle attività produttive, attribuisce al fattore economico un ruolo centrale e particolarmente significativo nelle dinamiche che regolano gli equilibri economici nell'area del Golfo, del Medio Oriente e dell'Asia prossima centrale e, nel contempo, influenza possibilità di governance sostenibili e durature³.

Per questo, l'abbattimento delle differenze di reddito e di opportunità nell'occupazione e nel livello di qualificazione, l'assicurare uno standard apprezzabile di vita grazie ad un allargamento dell'accesso ai servizi essenziali, e della base del reddito e della rappresentatività politica di ogni comunità diventano gli aspetti strategicamente funzionali attraverso i quali realizzare l'architettura sociale ed economica del nuovo Medio Oriente, organizzando i fattori necessari, produttivi e non solo, per disporre in futuro di un modello economico non esclusivamente dipendente dalle esportazioni di petrolio.

3. L'Occidente. Il rischio di non vincere per non perdere.

² Alcuni autori considerano il conflitto appena conclusosi, almeno nelle dinamiche di un conflitto simmetrico, come terza guerra del Golfo considerando il momento iniziale della conflittualità nella regione nella guerra fra Iran ed Iraq iniziata nel 1980 e protrattasi sino al 1988. Chi scrive, però, così come buona parte degli autori ed analisti, ritiene più aderente, politicamente e militarmente, considerare la guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein condotta dalla coalizione angloamericana come la seconda guerra del Golfo considerandola quale conseguenza del conflitto del 1991 fra la coalizione arabo-occidentale e l'Iraq di Saddam Hussein reo di aver invaso, e, quindi, aggredito il Kuwait. Ciò perchè sia nella guerre del 1991 che nell'ultima gli attori si presentano omogenei e ricorrenti. Per questo, pur essendo tre conflitti determinatisi in periodi diversi nelle medesima regione il primo, quello irano-iracheno, non presenta alcun carattere di omogeneità o una riconducibilità strategica tale da definirlo all'interno dei termini relazionali che hanno dato luogo ai conflitti del 1991 e del 2003. Pertanto, si intenderà per prima guerra del Golfo il conflitto del 1991 e per seconda guerra del Golfo il conflitto del 2003.

³ Israele, ad esempio, teme il rischio di una competitività economica tanto quanto teme uno scenario di assimilazione delle comunità ebraiche per effetto del dominio demografico da parte delle masse palestinesi. Mentre l'Occidente, nel suo insieme, soffre dell'instabilità dell'area energetica in cui il rischio di un ennesimo shortage produrrebbe una sensibile diminuzione delle capacità produttive del sistema economico eurooccidentale rendendolo meno competitivo nel mercato globale.

La prima guerra del Golfo doveva rappresentare un'occasione importante per realizzare un equilibrio sostenibile nell'area confidando sulla capacità di coalizzare arabi ed occidentali verso una comune minaccia, verso un comune nemico. Ma il significato della guerra era anche di tentare di difendere un'ulteriore possibilità di realizzare un'occidentalizzazione progressiva delle comunità arabe di cui gli emirati del Golfo, nonostante la loro autocraticità, rappresentavano, e rappresentano, l'esempio più diretto. Così se Desert Storm, al di là del casus belli, fu il primo momento di verifica di una coalizione possibile realizzata su valori di sicurezza fisica e politica rappresentati e promossi da un Occidente che sopravviveva alla fine della polarizzazione, questa non riuscì a concretizzare il tentativo di affermare un unico spazio di alternativa occidentale ai totalitarismi del Baath e alla teocraticità del modello iraniano di repubblica islamica. Al contrario, paradossalmente, ne uscirono rafforzati proprio le classi marginali islamiche che non riconoscono, ancora oggi, la leadership dell'Occidente nella guida delle istituzioni mondiali. Difficoltà nel ridefinire in chiave democratica sistemi politici fondati su una legittimazione religiosa del potere, si pensi all'Arabia Saudita wahhabita, o allo sciismo politico dell'Iran, e diversità di accesso alla ricchezza segnano e stratificano le comunità più povere. Una stratificazione che ne aumenta il senso dell'identità e la coesione interna, attribuendo loro quella forza di volontà politica che esprime una capacità strategica di affermazione delle idee più di quanto un sistema d'arma possa riuscire a fare. Superare un pensiero unico per l'Occidente in Medio Oriente, sia militare che politico, dovrebbe favorire un mutamento della percezione strategica che si ha della regione. Una nuova percezione che permetta di guardare con occhi diversi ad una realtà geopolitica che non si ferma al Golfo ma si estende verso l'Afghanistan e il vecchio Sud dell'ex-Urss, dove la continuità fisica si confonde con la contiguità religiosa e la competitività dell'offerta energetica modella nuove linee strategiche di interesse che dal Grande Gioco si diramano verso l'Oceano Indiano ed il Mediterraneo. La prossimità delle forze e della politica dell'Occidente alle comunità già espressione del dominio imperiale dell'ex- Unione Sovietica, una Cina in crescita in termini di sistema produttivo e alla ricerca di nuove fonti energetiche per soddisfare la propria domanda futura di energia, dovrebbero rappresentare dei fattori sufficienti per rimodulare il pensiero strategico dell'Occidente in Iraq come nel Medio Oriente tutto. E ciò, riuscendo a percepire le minacce, contenendole per tempo e affrontandole sui contenuti prima ancora che sulla potenza. Sulla forza di un pensiero economico e politico universale che si confronta con il tentativo di realizzare un equilibrio fondamentale per i futuri assetti di una comunità internazionale sempre più assetata di energia. Potremmo poi valutare i termini e le modalità dell'uso o del non uso della violenza, della legittimità giuridica del ricorso alla forza o dell'illegittimità della stessa per affermare un'idea universale. Ma resta fermo il principio che non esiste oggi un unico modello rappresentabile e presentabile agli occhi dell'altro. Almeno non più dall'11 settembre. Ed è partendo da queste considerazioni che va realizzata la competitività di una

proposta politica ed economica globale. Nella capacità di integrare modelli diversi inserendoli in un unico disegno di equilibrio regionale prima e sistemico immediatamente dopo. Un equilibrio fondato su una globalizzazione dei valori questa volta universalmente condivisi. D'altra parte, è proprio su una governance dei processi di internazionalizzazione che si inserisce il confronto mediatico e militare fra la violenza del fondamentalismo e l'incertezza dell'Occidente nel governare la pace. Il fondamentalismo islamico strumentalizza molto bene il non senso della storia che colpisce le società opulente a maggior opportunità di crescita e di benessere. Alla paura del futuro l'Islam militante contrappone la certezza di un modello organizzativo e di governance alternativo, che non ha tempo. Che non subisce gli effetti del tempo. Che regola gli equilibri di forza secondo norme universali di condotta. Ed è su questi fattori che l'Occidente non può indietreggiare e ha il dovere di recuperare se stesso e di affermare la certezza di essere in possesso, e di esprimere, una proposta altrettanto universale e condivisibile di governance democratica, evitando di mischiare obiettivi strategici con confronti dialettici che migrano dalla vittoria auspicata al ripiego sul rischio di una non sconfitta.

4. La pace nell'era dell'Islam.

Negli ultimi anni, soprattutto dagli anni settanta in avanti, la dinamicità islamica ha riportato l'Occidente sui propri passi provocandone una crisi di identità politica più di quanto la guerra fredda non avesse già fatto. Lo ha riportato indietro nel tempo e lo ha posto di fronte alle contraddizioni di un mondo sino a ieri costruito su logiche e fattori di potenza che giustificavano un sistema relazionale competitivo fra Est ed Ovest e facevano di Israele un avamposto occidentale nella regione.

Così anche questa volta, dopo il conflitto del Golfo, e la fine di Saddam Hussein, la storia ripropone un antico confronto dialettico fra Occidente ed Oriente. Con il primo impegnato sul terreno arabo. Un confronto fra due modelli alternativi e competitivi, dove, in particolare, proprio la competitività del secondo, quello arabo-islamico, rappresenta l'aspetto più interessante della rideterminazione degli equilibri strategici fra le singole comunità e culture. Equilibri interetnici dove la dimensione dello stato diventa relativa anche se considerata nello spirito di una forza omogeneamente spendibile nell'immediato, ma non sufficiente a coagulare le diverse anime e culture che caratterizzano società complesse e stratificate come quelle mediorientali.

La sfida lanciata l'11 settembre, e la violenza politica in sé utilizzata negli anni dal terrorismo arabo-palestinese, non sono fini a se stesse nè possono essere interpretate come risultati di sottoculture dal basso profilo politico. In realtà, l'attentato alle Torri Gemelle si pone, come altri eventi storici centrali, importanti, prevedibili nelle cause eziologiche se non nella manifestazione

dell'evento in sè, come un momento in cui si realizza il ground zero, l'azzeramento in sostanza, dei termini relazionali affidati all'equilibrio delle logiche di mera potenza⁴.

D'altra parte già l'affermarsi della teocrazia iraniana ha dimostrato quanto e come un pensiero alternativo di ridefinizione dell'identità politica e religiosa potesse essere altrettanto funzionale ad un sistema di relazioni concorrenti e conflittuali sostituendosi alla competizione bipolare con un confronto fondato non solo sulla guerra, quale uso della violenza per finalità politiche, ma sulla conflittualità religiosa e culturale sostituendosi, di fatto, al crollo ideologico subito dalle potenze della guerra fredda e, con esse, dalle rispettive aggregazioni.

Per questo la risposta iraniana alla paura dell'assimilazione da Ovest, all'occidentalizzazione dei valori, ha da sempre rappresentato il primo momento di ridefinizione originale dell'integralismo islamico, abbattendo la gerarchia delle autocrazie laiche arabe, affidando all'alternativa religiosa la riposta politica e giuridica, esterna ed interna, alla paura di un mondo governato da logiche di un mercato deregolamentato, capace di ridefinire gli stessi equilibri interni alle singole comunità, affidando il futuro dell'Islam ad un nuovo sistema relazionale le cui regole sarebbero state decise altrove. Non aver compreso ciò, in momenti di forte crisi dei termini strategici di relazionalità geopolitica, sia in Occidente che nel resto della comunità internazionale e nell'Oriente balcanico e non, non ha permesso di cogliere nella rivoluzione/reazione islamica di Khomeini l'essere stata un primo elemento di rottura significativo con il vecchio modo di interpretare l'ascesa dei regimi al di fuori delle vecchie regole sistemiche.

Non ci si rese conto della portata storica dell'ascesa della teocrazia iraniana. Non si capì che la via di Teheran verso l'affermazione di un nazionalismo ...islamico sorgeva in uno Stato mai colonizzato, e, quindi, consapevole della propria identità e potenzialità di leadership nella regione. Così, ciò che si attribuisce all'Islam politico di oggi è di esser riuscito a realizzare una migrazione nel tempo. Un viaggio che ha permesso di attribuire un'importanza politica al senso storico di appartenenza, comprendendone la sua strategicità nel condizionare le dinamiche politiche che reggono le relazionali contemporanee⁵.

⁴ Se il Medio Oriente e la questione palestinese potevano sembrare l'unica preoccupazione della politica estera statunitense l'attentato alle Twin Towers ha ridisegnato lo scenario complesso che invece caratterizza il mondo contemporaneo. Uno scenario in cui politiche di potenza regionali e nuovi soggetti si impadroniscono di un palcoscenico ormai stretto, dove ognuno cerca di ritagliarsi uno spazio politicamente vitale per affermare la propria identità ed il proprio desiderio di essere un soggetto politicamente considerato: Medio Oriente e Mediterraneo compresi. Anzi, il Mediterraneo, isola infelice, riacquista la sua centralità, nella misura in cui in esso si incontrano e si confrontano culture diverse e diversi modelli politici. Si contano le opportunità e si soffrono gli squilibri. Si provano le capacità diplomatiche e si saggiano le alternative militari. Si usano strumenti democratici e si subisce, dovunque, la violenza del fondamentalismo degli Hezbollah o di Hamas e si svolge la difficile politica di roll-back di Ariel Sharon.

⁵ Quello stesso senso di appartenenza che non potrà essere trascurato se si vuole davvero realizzare uno Stato palestinese. Uno Stato necessario e funzionale per ridefinire in termini globali l'equilibrio, fragile, fra le comunità arabe in Medio Oriente e nell'Asia prossima accreditando l'Occidente questa volta come partner e non quale antagonista.

5. L'islam politico.

è vero che la contrarietà all'ideologia liberale da parte dell'Islam più intransigente, sia esso elitariamente wahhabita o sunnita, o perchè vicino alle masse, quello sciita, ha permesso la valorizzazione delle singole comunità, poste di fronte al rischio, ed alla paura, di una secolarizzazione dei valori islamici nell'alveo dell'universo consumistico ed all'occidentalizzazione progressiva della regione. Ed è vero che ciò ha favorito la realizzazione di un socialismo arabo che si è rinchiuso in sistemi autocratici come il Baath di Saddam Hussein o di Assad-padre. Ciononostante, la lezione resa dalle vicende del confronto arabo-israelo-palestinese e l'ascesa al potere ieri dell'islam sciita di Khomeini dovrebbe essere ancora considerata quale accidente storico non trascurabile nel tentativo di realizzare un equilibrio sostenibile in Medio Oriente. Un equilibrio che si potrà raggiungere con la creazione dello Stato palestinese prima ancora che iracheno quale segnale di ridefinizione e di restituzione di dignità politica alle comunità più deboli e meno integrate dell'Islam, vincendo l'offerta politica teocratica, come quella dei regimi autocratici, sul campo della democrazia rappresentativa ed universale. Ovvero, offrendo una nuova frontiera politica al mondo arabo-islamico. Infatti, la competitività politica si realizza nel superare la consapevolezza araba che sia solo un'utopia occidentale quella di auspicare la transizione spontanea verso la democrazia degli Stati in Medio Oriente. Ovvero battere quella concezione di utopia che ha determinato e giustificato la svolta teocratica del potere di Teheran nel realizzare uno Stato islamico in cui la centralità politica è affidata al Libro ed alla comunità religiosa sciita. Per questo, anche se difficile e non immediato, nel realizzare un nuovo Medio Oriente non si potrà sottovalutare il valore aggiunto in termini di confronto dialettico, sia politico che ideologico, della teocrazia sciita quale esempio di potere temporale del clero islamico dotato di una legittimità teologica. Di quella stessa teocrazia autocratica che senza arrestare l'affermazione del partito Baath, ovvero delle vie arabe ad una rinascita secondo le idee di un socialismo nazionalista, lo considerava comunque una minaccia laica per la classe dei teologi dell'Islam. Quella teocrazia che ha ricercato sino a ieri, e l'Iran ancora oggi, un affrancamento dai massimi sistemi politici e di pensiero nel nome di nè Ovest, nè Est ...Islam!⁶

6. Competizione o cooperazione?

Con tali premesse anche la sconfitta dell'Iraq di Saddam Hussein fa sì che l'io di una comunità ideale, nuova, ridefinita, ponga l'offerta islamica in competizione con gli altri modelli di organizzazione sociale laddove ricorrendo al Corano ne caratterizza le peculiarità nell'unicità dell'Umma, nella sua unicità universale. Una comunità ideale ma eticamente e religiosamente concreta fondata su presupposti politico-giuridici ricercati nel Libro, unico per tutti, contro una

⁶ Cfr. G. Romeo. Islam. Stato e Religione. Note a margine del fenomeno fondamentalista. In Rassegna dell'Arma dei Carabinieri n.4-1996, p.53 e segg.

comunità formale e virtuale le cui diversità interne risiedono nel determinare su quale legittimità e su quale fondamento giuridico costruire uno stato islamicamente legittimo e legittimamente esercitare il potere politico verso la comunità.

Ma prima di raggiungere un obiettivo istituzionale così apprezzabile, e condivisibile, fra Occidente ed Islam, oggi, vi è l'urgenza di raggiungere una nuova conoscenza, una reciproca conoscenza. Così se il confronto competitivo fra Est ed Ovest di ieri si fondava sull'offerta di modi diversi di affermare comuni principi, governi democratici di popolo e liberazione dell'individuo dalle costrizioni, garantendo lo sviluppo economico ed il benessere, seppur partendo da postulati ideologici completamente diversi, fra Occidente ed Islam non è così. O, meglio, non è solo così.

L'Occidente, sopravvissuto al crollo delle ideologie massimaliste, valorizza l'individuo e la divisione fra l'essenza laica dell'organizzazione sociale e la religione.

L'Islam afferma la sua universalità, la sua essenza di sistema completo, nega la diversità politica fra gli Stati ed afferma l'unità dell'Umma nella legge di Dio in un'ideale sovranità islamica.

Però, nello stesso tempo, riconosce la necessità di offrire un modello alternativo politico, sociale ed economico e, per questo, interagisce con l'Occidente confrontandosi sul suo terreno, sulle sue stesse capacità e contro le sue performances di potere presentandosi come un'unica proposta di governance senza tempo, senza spazio: religione, società, stato (din wa, dunya wa, dawlah).

Mondo del lavoro, accesso alla crescita, il problema delle masse dei giovani che vivono marginalmente allo sviluppo, rappresentano gli anelli di forza dell'Islam⁷.

Per questo, nell'ottica movimentista islamica qualunque azione determinata dall'uso della forza non può non essere ricondotta ad un concetto tradizionale di strategia fermo restando che tutti i gruppi antagonisti, più o meno organizzati e con più o meno alto grado di consenso interno, esprimono delle loro linee d'azione ed in funzione di queste si prefiggono gli obiettivi e ne definiscono gli strumenti necessari per raggiungerli⁸.

La prima guerra del Golfo ha dimostrato, e con questo il suo limite, la relatività degli assetti nati da un condominio di interessi, laddove diventò necessario, successivamente, tenere in debita considerazione le rivalità potenziali fra gli alleati di ieri, oltre al contenimento dell'ostilità

⁷ Al di là della sua caratterizzazione religiosa, l'integralismo islamico ricerca un punto comune di confronto e di coesione fra chi crede nella propria identità e cerca di affermare la propria autostima, consapevole delle tradizioni dell'area culturale di provenienza. Recuperare l'identità, raccogliere le scarse possibilità di integrazione e valutare le prospettive di vita, sono ad un tempo la preoccupazione ed il motivo dell'azione politica dell'integralismo, come di tutti i movimenti antagonisti che non si riconoscono nella cultura dominante. Lo stesso terrorismo, come fattore di relazionalità politica, diventa la risposta più crudele, immediata e violenta, all'esclusione, ad un laicismo militante che annulla l'uomo nel materialismo universale. Per questo, nello scenario complesso della frammentazione del sistema globale, l'offerta religiosa non è trascurabile. Cfr. G. Romeo. Un Dio per tutti, in Affari Sociali Internazionali, n.1-2002, ed. Franco Angeli, Milano e Il modello islamico. Un esempio di competizione. In Eurosicurezza. La sfida continentale...dal disordine mondiale ad un ordine europeo. Ed. Rubbettino. Soveria Mannelli, 2001, p 197 e segg.

⁸ La contrapposizione fra la teoria di Clausewitz, militarista e teorico della guerra assoluta, e di Walras, teorico, invece, dell'equilibrio, non ha molto senso oggi nella misura in cui nè l'una, la guerra assoluta, nè l'altra, l'equilibrio, trovano una loro dimensione in un sistema caratterizzato da un alto livello di diffusione di potenza.

dell'avversario senza modificare, una volta affrancato il Kuwait, nulla negli assetti strategici della regione. Tantomeno senza indebolire almeno politicamente lo stesso Saddam Hussein⁹.

In sostanza, non si tratta di affermare in Medio Oriente una superiorità assoluta¹⁰. Si tratta, però, di definire una nuova leadership regionale capace di traghettare le autocrazie arabe verso una democrazia altrettanto araba ed islamica. Una leadership capace, quantomeno, a ricondurre le azioni politiche degli Stati e degli altri soggetti politici nell'ambito di un'alternativa politica condivisa e dotata di un ampio consenso non solo interno ma anche esterno.

Così, la riconfigurazione del sistema mediorientale non potrà non partire che da un'osservazione: garantire una governabilità diffusa fra le singole comunità e fondata sul consenso e comprensione dell'altro.

7. La comunità politica in Medio Oriente.

Dalle considerazioni precedenti segue che la conflittualità fra il modello arabo-islamico fondamentalista e l'Occidente pone la mancanza di comunicazione al centro della rinascita della cultura dell'unità islamica come alternativa al pericolo di una polverizzazione e di una manipolazione dei valori fondamentali delle comunità e dei regimi arabo-islamici da parte dell'Occidente euroamericano in Medio Oriente.

Ora in Medio Oriente le comunicazioni hanno un ruolo dominante e condizionante le relazioni sociali e regionali in uno scenario politico sempre più allargato e frammentato. Il superamento della comunicazione centralizzata, che punta al dissolvimento delle distinzioni culturali, normalizzandone i contenuti verso l'informazione di regime, ha affermato la disponibilità, per ogni comunità, di informazioni in tempo reale attraverso un decentramento degli stessi mezzi di comunicazione. Tutto questo, favorito nell'era di Internet dalla trasformazione degli utenti domestici in milioni di terminali. Ciò ha permesso il recupero delle peculiarità culturali più di quanto gli inventori della rete potessero immaginare e più di quanto il crollo del muro di Berlino e la polverizzazione del sistema bipolare poteva farci pensare.

D'altra parte, qualunque tentativo di governare le dinamiche storiche sarebbe inutile. Come inutile sarebbe una qualsiasi strategia politica e militare tendente ad affermare un nuovo ordine fondato sulla supremazia. Ciò favorirebbe ancora di più un atteggiamento di chiusura delle comunità arabe e sortirebbe un effetto catalizzatore e di aggregazione fra tutti gli elementi antagonisti che nelle comunità sono presenti. Così per i palestinesi di Hamas, per al-Qaeda e le sue emanazioni come Ansar al-Islam ad esempio.

⁹ ...La forza di una coalizione è sempre inferiore alla somma delle forze di cui dispone sulla carta. Così R. Aron. Pace e guerra fra le nazioni. Ed. Comunità. Milano, 1980

¹⁰ perchè difficilmente realizzabile e, se così fosse, ciò richiederebbe un dispendio di forze, risorse ed energie tali da indebolire tutto il sistema economico-produttivo e militare occidentale ...

Non solo. Ma lo scarso livello di integrazione regionale gioca un ruolo non trascurabile nell'arcipelago delle comunità e nell'affermazione della diversità competitiva contrapponendo quello che ieri era il principio di autodeterminazione al diritto naturale dello Stato di preservare e proteggere la propria integrità interna, e la sua sopravvivenza, anche a scapito di quella altrui.

Per questo, nelle comunità mediorientali, ed in Palestina in particolare, si osserva l'esistenza di una forte domanda di autodeterminazione dal basso, mentre si assiste al fallimento dei programmi governativi di assimilazione o di integrazione delle aree etnico-sociali a maggior livello organizzativo interno (curdi, palestinesi ecc...). Popolazione, religione, lingua, sono fattori importanti nella valutazione di un segmento della comunità o di un gruppo ben identificato tanto più se valutati in ragione della distribuzione geografica delle comunità etnonazionali, del livello di interazione con il sistema regionale, del gap di accesso alla ricchezza che nella regione viene ad essere espresso. Il Medio Oriente, quindi, si presenta molto segmentato in termini di accesso alle possibilità di crescita ed ai servizi con una stratificazione progressiva delle singole comunità che si coalizzano forti di una trasversalità garantita dall'identità islamica.

In ogni caso, paradossalmente, anche in questo caso la logica economica ha determinato nel suo dinamismo la crisi di se stessa. Nel conseguire come risultato l'egemonia della logica finanziaria e mediatica, infatti, le scelte strategiche sono state relegate, almeno sino ad oggi, ad emergenze racchiuse dalla necessità di assicurare una miglior qualità della vita in Occidente offrendo stabilità alle oligarchie petrolifere. Ma decisioni politiche non condivise ed obiettivi di breve periodo, finalizzati a risultati immediati e privi di un'analisi strategica degli scenari in cui le dinamiche relazionali si sarebbero dovute muovere, hanno cancellato qualunque possibilità di far affermare nella regione un'idea comune di sicurezza collettiva garantita da politiche integrate espresse sia come Lega Araba che nella dimensione del Consiglio di Cooperazione del Golfo ed in questo l'Occidente si è dimostrato il grande assente.(CCG).

Ma l'ultima guerra del Golfo ha posto gli Stati arabi di fronte ad uno scenario diverso. Li coinvolge direttamente in uno scenario politico dove l'oligarchia del petrolio rischia di perdere l'arma dello shortage petrolifero di fronte al mondo occidentale che affidala sua sopravvivenza energetica alla regione centroasiatica. Questo, sommato alla questione palestinese e alla capacità di poter ridefinire in termini di Stato un'identità politica, oltre che etnico-religiosa, diventa il pericolo numero uno per le autocrazie sulle quali il potere del petrolio si è consolidato, gravando sulle spalle delle comunità arabe più povere: palestinesi compresi. Così, l'Arabia Saudita è la prima a soffrire di una crisi evidente di ruolo geopolitico dovuta alla debolezza di un regime autocratico che fa i conti con un fondamentalismo islamico che si attribuisce il merito di possedere l'unico fondamento giuridico su cui si realizza la legittimità della monarchia dei Saud: la legge (shari'a). Il rischio di

una repubblica islamica, il pericolo rappresentato da uno Stato democratico palestinese diventano gli incubi delle oligarchie ed il problema palestinese sembra essere più arabo, oggi, che occidentale.

8. Il valore geopolitico della seconda guerra del Golfo.

La seconda guerra del Golfo, già annunciata all'indomani del crollo delle torri, e dell'attacco a Kabul, non è stata certamente solo una guerra simmetrica e tradizionale per l'impiego di truppe regolari e il contrapporsi di soggetti omogenei¹¹. Essa è tecnologica negli strumenti, comunicativa nelle procedure, politica nei risultati, economica negli effetti, interetnica sul terreno. Ogni atto, ogni particolare reso noto nella fase della condotta delle operazioni attribuisce alle stesse dei chiari messaggi, di potere e di potenza. La guerra del Golfo, la seconda, ha proiettato l'Occidente, suo malgrado, in un sistema complesso quale quello mediorientale. Un coinvolgimento diretto degli stessi Stati Uniti, questa volta non solo politico ma militare. Un intervento deciso nella consapevolezza di porsi a metà fra l'essere un attore appartenente ad una dimensione omogenea delle relazioni internazionali in un'area di disomogeneità data dalle comunità arabe. Di rappresentare una potenza insostituibile nell'affermazione di una leadership capace di colmare il vuoto di potenza creatosi nella regione, volta a guidare le relazioni dell'Occidente con gli Stati arabi, di per sè, questi ultimi, caratterizzati ancora oggi istituzionalmente da un'artificialità genetica postcoloniale e che soffrono nelle architetture istituzionali di governo delle relative contraddizioni storiche.

L'effetto geopolitico del conflitto non è trascurabile. Tutt'altro. Rappresenta chiaramente l'interesse occidentale, ne dichiara l'impegno a normalizzare un teatro difficile dove nazionalismo e autonomia si distinguono per frammentarietà delle comunità arabe¹².

Il nuovo Medio Oriente dovrà riformulare il proprio assetto politico il cui saldo competitivo, espresso in termini di maggior stabilità e pacificazione dell'area, è dato dalla democratizzazione progressiva delle nazioni arabe. Particolare che all'Occidente, e ad Israele, è sfuggito di mano per miopia politica o per opportunità strategica da massimi sistemi nel vecchio sistema bipolare¹³.

¹¹ L'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York e la conseguente reazione angloamericana contro l'Afghanistan, o, forse meglio, contro il regime dei talebani, l'avvio della seconda guerra del Golfo, hanno rappresentato il punto di arrivo di una logica tradizionale di relazionalità fondata su regole di equilibrio e l'inizio di una nuova concezione delle operazioni militari. Operazioni che ritornano nel dominio delle comunità etnonazionali di fronte ad interessi non conciliabili, nè diplomaticamente nè politicamente, attraverso la capacità di proiettare i propri valori-guida nell'intimo dell'opinione pubblica mondiale con una campagna di informazione.

¹² Conquistare l'immaginario collettivo, soprattutto in Medio Oriente, da una parte e dall'altra, rappresenterà sempre di più nell'era della comunicazione integrata, il vero obiettivo da perseguire per raggiungere l'affermazione di sè o soccombere per incapacità dialettica di confronto, senza raggiungere soluzioni di dialogo capaci di superare le difficoltà di un negoziato o comporre interessi divergenti.

¹³ L'affermazione di una necessità democratica fu chiaramente indicata dallo stesso presidente statunitense G.W. Bush nel giugno del 2002 considerando che una società democratica palestinese può dare vita ad uno Stato palestinese e che ciò garantisca la sicurezza di Israele. Al di là di tutto, sembra che la vera sfida risieda proprio nel superare uno scetticismo particolarmente forte in Israele sulla fattibilità di una democratizzazione progressiva dell'area, laddove non si rinvengono, a supportare una tendenza così ottimistica, tradizioni di democrazia diffusa nel mondo arabo. Ora, se da

La fine del conflitto non è e non rappresenterà una garanzia della fine della minaccia terroristica. In Medio Oriente, ed in Israele, la logica terroristica non ha limiti di ideologia politica, ed oggi ne ha ancora meno anche e allorquando a monte vi dovesse essere un'architettura di pensiero integrata, offerta da una struttura religiosa capace di aggregare le masse al punto da non riconoscersi in uno Stato in particolare ma nel concetto più complesso di nazione...islamica!

L'assenza di società intermedie, e l'impossibilità di dialogare con le classi marginali, pone l'Occidente in svantaggio, nonostante l'epilogo favorevole della guerra del Golfo, rispetto a chi della stratificazione e della comunicazione ne fa un uso strategico e determinante su coloro i quali hanno minor accesso allo sviluppo ed alla verità. Il rischio di impantanarsi in Medio Oriente non è poi un'aleatorietà di maniera. Ed è questo un aspetto non trascurabile. La paura di perdere politicamente nella ricostruzione di una regione in termini di nuovo corso politico e di nuove istituzioni diventa la nuova ipoteca sulla capacità di leadership che l'Occidente è chiamato ad esercitare nel grande gioco della pace.

Per questo, ancora, un'incapacità nel presentare con azioni dirette i risultati della guerra del Golfo come una necessità politica per il mondo arabo, coinvolgendolo nel riassetto regionale è il rischio che preannuncia l'avvio di una guerra infinita. Un'incapacità nel democratizzare l'area attraverso una via araba ed islamica alla democrazia rappresenterebbe il debito non pagato con la storia. Un debito che noi europei non potremmo permetterci qualora alla vittoria militare dovesse seguire la sconfitta nella pace.

un certo punto di vista per storia, tradizioni e stratificazione sociale delle singole comunità, i paesi arabi non hanno un senso comune ed una sensibilità altrettanto consolidata di una condivisione dell'esercizio del potere in chiave popolare, ciò non significa che l'essenza della democrazia non possa essere presentata quale il miglior prodotto per garantire quelle libertà che consentono ad ogni individuo, nel rispetto dell'altrui libertà, di essere artefice del proprio destino. Interessante, per tali conclusioni, il commento di N. Sharansky, già noto dissidente nell'ex-Unione Sovietica e vice primo ministro in Israele. In Democrazia palestinese: nè inutile, nè impossibile. Haaretz, 19 luglio 2002